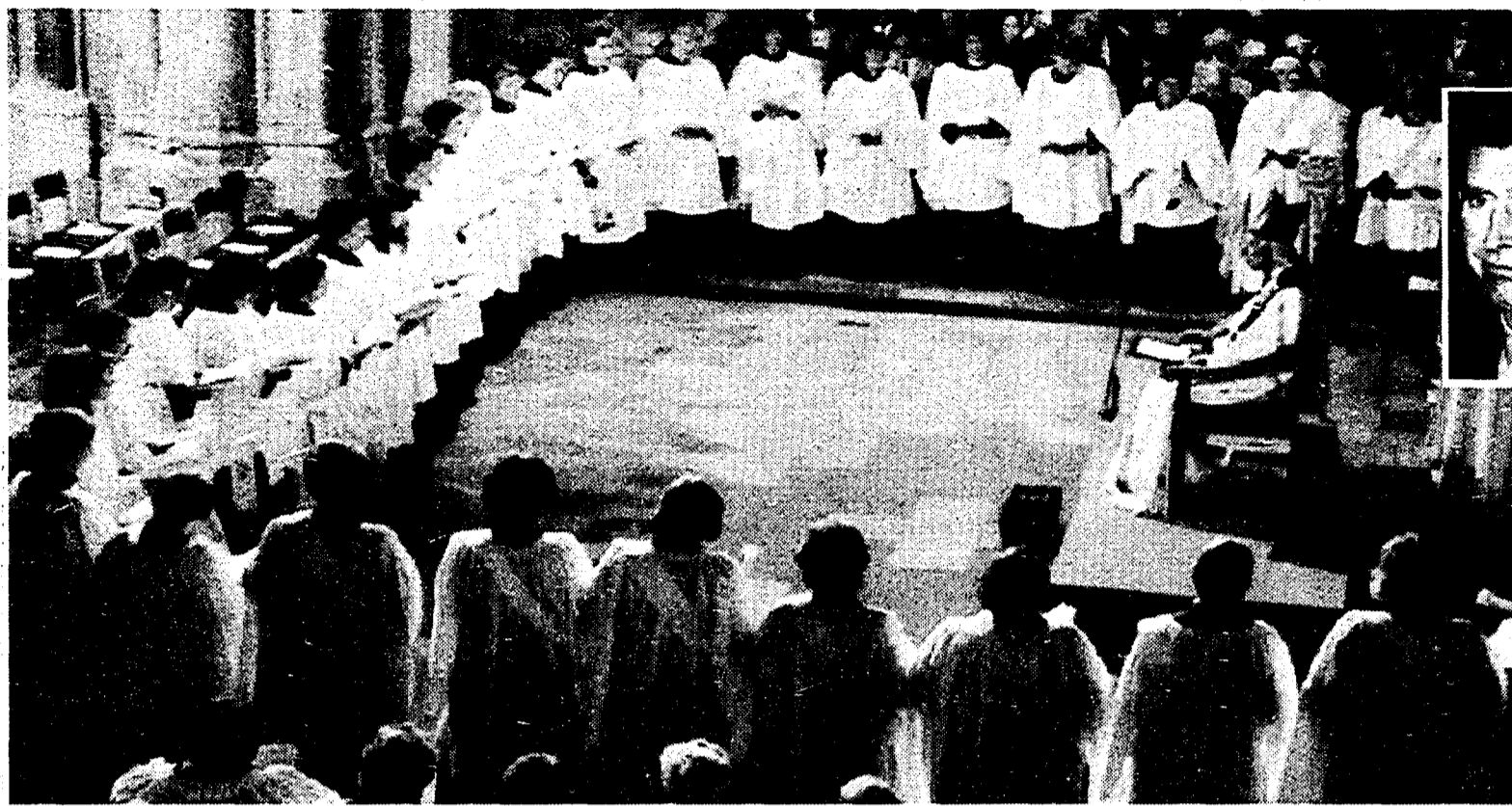


POLEMICHE A LONDRA.

In un'intervista tv l'erede inglese ripudia la tradizione «Vorrei essere difensore di tutte le fedi, non di una sola»



Un gruppo di donne ordinate prete nella cattedrale di Bristol, nel marzo scorso. Nella foto piccola Carlo d'Inghilterra

Barry Batchelor / Reuter

Re non solo per gli anglicani Carlo d'Inghilterra: «Separiamo Chiesa e trono»

Separare la monarchia dalla Chiesa. In un'intervista alla Bbc, Carlo d'Inghilterra afferma di voler rinunciare al ruolo di capo della Chiesa anglicana. Da 450 anni i sovrani inglesi devono giurare di farsi paladini della fede di Londra all'atto dell'incoronazione. Ma i tempi sono cambiati e il principe ereditario vorrebbe essere il re di un paese di razze e credi diversi. «Preferirei essere il difensore di tutte le religioni piuttosto che di una sola».

Carlo già in difficoltà nel sostenere i suoi diritti morali alla successione, sarebbe un duro colpo. Una legge di 400 anni fa vieta infatti di salire al trono a chiunque professi la fede cattolica o sia sposato con un cattolico. «Mi sembra assurdo che una persona di religione cattolica», avrebbe detto Carlo, alimentando critiche pettegole.

È chiaro che l'intenzione del principe è quella di provocare un dibattito sul ruolo del monarca nell'ambito della Chiesa anglicana. Secondo alcuni osservatori la sua opinione contraddice quella della regina che si è sempre schierata per il rispetto della tradizione. Le ultime dichiarazioni del principe hanno già suscitato le prime polemiche. «Il futuro sovrano ha messo la mano in un vespaio», ha detto Lord Coggan un ex arcivescovo di Canterbury. Coggan ha aggiunto: «Se sta dicendo che il cristianesimo è uguale alle altre religioni, molti saranno in disaccordo con lui. Come uomini siamo uguali davanti a Dio. Ma il principe sta forse dicendo che una religione è buona quanto un'altra? Spero proprio di no».

George Austin, l'arcidiacono di York, ha interpretato diversamente le parole del principe. «È vero che il monarca non dovrebbe essere il governatore supremo della Chiesa d'Inghilterra - ha detto - Questa è un'assurdità storica. Ma l'eventuale scissione dello Stato dalla Chiesa non concerne solamente il principe, concerne in primo luogo la Chiesa stessa. La mia impressione è che dovremmo avere una Chiesa che è riconosciuta dallo Stato, ma non un monarca che ne è il governatore supremo». I rappresentanti della Chiesa cattolica hanno bene accolto l'iniziativa del principe: «La Chiesa cattolica ha sempre detto di avere profondo rispetto per tutte le fedi», ha detto il vescovo Vincent Nichols, vescovo ausiliario del cardinale Hume, massimo rappresentante della Chiesa cattolica nel Regno Unito.

Secondo le tradizioni inglesi il monarca è ritenuto supremo governatore della Chiesa anglicana sin dai tempi di Enrico VIII. Nel 1531, quando il Papa gli rifiutò il divorzio, Enrico dichiarò se stesso «unico protettore e supremo capo della Chiesa inglese», decretando l'indipendenza da Roma. Una legge del 1701 che regola la successione al trono d'Inghilterra impone al sovrano, al momento dell'incoronazione, di dichiararsi

La separazione del ruolo di governatore della Chiesa da quello del monarca richiederebbe una speciale legge del Parlamento. Molti ritengono che questa scissione provocherebbe un'ulteriore crisi nella Chiesa anglicana, dopo i contrasti nati dall'investitura di donne-prete. Il principe ha mostrato interesse in altre fedi fin dai tempi dell'università. È il patrono dell'Oxford Center for Islamic Studies. L'anno scorso, in un discorso tenuto in questo istituto, fece un appello alla tolleranza fra la religione musulmana e il mondo occidentale. Uno dei massimi rappresentanti della comunità musulmana nel Regno Unito, Kalim Siddiqi, ha favorevolmente accolto le dichiarazioni del principe.

L'assillo della modernità muove i passi del principe di Galles

ORESTE MASSARI

La DICHIARAZIONE di Carlo a The Sunday Times sono un messaggio di radicale innovazione e di straordinaria modernità. Se accolta, la proposta di separare il ruolo di capo dello Stato da quello di capo della Chiesa anglicana - ruoli entrambi tenuti dal monarca del Regno Unito - porrebbe fine ad un plurisecolare assetto istituzionale della religione di Stato che inizia con la rottura con la Chiesa di Roma da parte di Enrico VIII Tudor nel 1533-1534 (sigillata con l'Atto di Supremazia del marzo 1534, secondo cui il Papa non doveva più avere alcuna autorità sulla Chiesa di Inghilterra, e quindi sulle questioni interne dello Stato nazionale). Quella rottura, occasionata dalle vicende matrimoniali del re, fu in realtà l'inizio di un aspetto della riforma protestante nel mondo anglosassone. Liberato dai ceppi teologici e conformistici del cattolicesimo romano, il protestantesimo anglicano da allora è stato la culla di tutti i fermenti di libertà e di eguaglianza delle e nelle rivoluzioni moderne. Essendosi nazionalizzata, la religione anglicana partecipò, infatti, con le sue varie correnti e chiese, radicate nelle comunità locali e nei movimenti popolari, al destino politico dello Stato nazionale moderno. Il movimento riformatore religioso fu quello che ispirò la rivoluzione inglese del XVII secolo (che pose fine al diritto divino dei re e sancì la supremazia del parlamento).

(si è parlato recentemente di una conversione al cattolicesimo di Diana; e l'attuale ordinamento vieta al re di sposare una cattolica), ma è assieme la preoccupazione per le sorti future della monarchia e una visione della modernità. Il segreto della lunga durata della monarchia inglese sta nella sua vicinanza al destino della nazione e ai sentimenti popolari. Essa può durare finché rispettata o almeno tollerata in questi ultimi. Ma negli ultimi anni, le vicende rosa e gli scandali prontamente pubblicizzati dai molti membri della Casa reale, hanno seriamente incrinato la considerazione e la stima dei cittadini inglesi verso l'istituzione monarchica, fino a risolverla nell'opinione pubblica l'interrogativo sull'utilità della sua continuazione. Se la famiglia reale si comporta come le famiglie di una telenovela come Dallas o Dynasty, allora - pensano in molti - è meglio privatizzarla (persino un'ala dei conservatori thatcheriani proponeva ciò).

Da qui lo scatto di Carlo, teso a riconquistare la fiducia per una così vecchia istituzione sulla base di una ricollocazione della monarchia nella modernità. E la modernità cui si appella Carlo è la società multietnica, multiculturale, multireligiosa, come è difatti la società inglese negli ultimi decenni. Sono già abbastanza numerosi i conservatori di colore nella fila dei laburisti, ma anche i conservatori iniziano a comportarsi nello stesso modo. Le comunità religiose (musulmane, ebraiche, buddiste, indù, per non parlare del cattolicesimo) sono numerose e ben integrate nella società inglese, ma resta ancora la supremazia anglicana perlomeno a livello simbolico. Pone fine al riconoscimento di Stato della religione anglicana (è questo il senso delle proposte di Carlo) significa portare verso nuove frontiere il discorso dell'eguaglianza e della libertà tra tutti i cittadini. Carlo non parla più di fede, ma di fedi, le quali tutte hanno diritto di rappresentanza al vertice delle istituzioni. Con questo appello alla pluralità delle fedi, l'erede al trono sottrae l'anglicanesimo alle strette statuali o nazionali e lo immette in un universalismo concreto. Del resto, la stessa Chiesa anglicana è percorsa al suo interno da fermenti di modernità antitradizionalisti. E di pochi mesi fa la sua decisione di ammettere le donne al sacerdozio, ed è continua la sua polemica verso l'egoismo individualistico e la povertà sociale che sono stati favoriti nella società inglese da quindici anni di governo conservatore. Sia per quanto riguarda l'innovazione politica (Labour Party) che l'innovazione culturale della modernità, l'Inghilterra di oggi, e sperabilmente di domani, si presenta come un straordinario laboratorio di sperimentazione.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il principe Carlo d'Inghilterra vuole presentarsi al popolo non come capo della Chiesa anglicana, come vuole la tradizione britannica da 450 anni a questa parte, ma come garante della libertà religiosa. In un'intervista alla Bbc, che andrà in onda mercoledì prossimo e che ieri è stata anticipata dal Sunday Times, il principe ha detto che sarebbe felice di essere visto come «difensore della fede» in generale, anziché del solo credo della Chiesa anglicana. «Credo che i sudditi cattolici siano importanti quanto quelli anglicani, senza menzionare i musulmani, gli indù e gli zoroastriani», ha detto il primogenito della regina Elisabetta. Carlo ha anche sostenuto che la

Chiesa anglicana dovrebbe separarsi dallo Stato in quanto la Gran Bretagna è ora un paese multirazziale e multireligioso. Ergersi a paladino di una sola parte della società sembra limitativo al futuro sovrano inglese, che vorrebbe riacchiudere nell'istituzione monarchica i molti volti di una società profondamente cambiata.

Una moglie cattolica. Ispirazione democratica, invito alla tolleranza e rinuncia alla superiorità di una fede sull'altra. Nessun dubbio. Ma c'è anche chi avanza considerazioni più malevole. Voci, amplificate dai tabloid inglesi, danno la bella Diana prossima alla conversione al cattolicesimo: se davvero dovesse accadere, per

La Cdu resta sola, la Sassonia Anhalt vota a sinistra Crollano gli alleati di Kohl, Spd in crescita, gli ex comunisti terzo partito dell'est

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La sinistra avanza, e in modo clamoroso perché passa complessivamente da poco più del 40 a poco meno del 60%, ma la Spd, che pure guadagna più di 8 punti percentuali, non riesce a superare la Cdu in calo e perciò non raccoglie i frutti del cambiamento. Una parte dei voti di sinistra, infatti, finisce alla Pds, il partito degli ex comunisti, con il quale i socialdemocratici vogliono allearsi. Drammatico, al di là delle peggiori previsioni, il crollo dei liberali, che scompaiono dal Parlamento e fanno mancare, così, ogni possibile maggioranza di centro-destra. È la lezione che viene dalle elezioni nella Sassonia-Anhalt, la regione dell'ex Rdt che ha per capoluogo Magdeburgo, dove ieri si è votato per rinnovare la dieta regionale. Ed è una lezione destinata a pesare sul futuro dei partiti e delle loro strategie, fino alle elezioni federali del 16 ottobre e al quadro degli schieramenti che potrebbe uscire

ne, con una sinistra che avanza ma non riesce a vincere e una destra che tiene ma, perdendo il pezzo di sé che è la Fdp, non può più governare. A Magdeburgo questo quadro si concretizzerà, quasi certamente, in una grosse Koalition, cioè quell'alleanza obbligata tra la Cdu e la Spd che non piace a nessuno, a cominciare dai contrattenti. Sulla base delle proiezioni disponibili ieri sera, infatti, alla grosse Koalition non esiste alcuna alternativa numerica se non la improponibile (e subito esclusa) alleanza Spd-Pds. La Cdu si ferma intorno al 35%, che rappresenta un calo di circa quattro punti rispetto alle elezioni precedenti di quattro anni fa. La Spd, invece, cresce di ben otto punti e mezzo, dal 26% del '90 al 34,5% che dovrebbe aver ottenuto stavolta. Incredibile, e disastroso, il crollo della Fdp, che perde per strada i tre quarti del proprio elettorato e

dall'ottimo 13,5% che aveva fatto della Sassonia-Anhalt il Land più «liberale» di tutti, quello dove addirittura riusciva ad eleggere (per la precisione a Halle) il suo candidato direttamente nel collegio maggioritario, scende a un miserrimo 3,6%, ben lontano dalla fatidica soglia del 5% necessaria per avere una rappresentanza parlamentare. Pericolosamente vicini anche i Verdi-Bündnis '90, cui le proiezioni sera non attribuivano più del 5,2% (cioè più o meno quel che avevano avuto quattro anni fa) e che possono anch'essi recriminare, insieme con la Spd, di aver ceduto quote consistenti dei consensi su cui contavano al «fenomeno» Pds. La quale Pds ripete, e anzi consolida, l'exploit che le era riuscito nelle recentissime elezioni europee: dal 12% che aveva avuto nella consultazione del '90 sale al 18,7%, che la colloca con tutta sicurezza e in modo ormai consolidato, al terzo posto nelle preferenze dei cittadini dell'Est, inferiore nei Länder orien-

tali solo alla Cdu e alla Spd ma in molte zone, e specialmente in alcune grandi città e a Berlino Est, addirittura al primo posto. I successi degli ex comunisti (ma comincia a diventare un po' improprio e fuorviante caratterizzare la Pds solo in questi termini) cominciano a diventare forse il fattore più forte di novità nel panorama politico della Repubblica Federale, e non soltanto all'Est. Il partito, è indubbio, conta molti consensi tra gli ex uomini di apparato e tra i «nostalgici» della ex Rdt e, anche questo è chiaro, raccoglie dalle aree sociali più svantaggiate dall'unificazione un voto di protesta che sfugge ai Verdi, considerati troppo «anti-sviluppo industriale», e alla Spd, giudicata troppo «moderata». Ma considerare la pds soltanto come un coacervo di questi due elementi sarebbe un errore. Il «partito del socialismo democratico» (questo è il suo nome per esteso) comincia ad avere un suo insediamento sociale e, per quanto molti suoi funzionari e strati del suo elet-

torato siano certamente coinvolti nelle vecchie trame del passato regime, non può essere liquidato come una formazione estremistica e «ostile alla Costituzione», o addirittura, essere fatto oggetto di osservazione sistematica da parte dei servizi segreti alla stregua dei gruppi neonazisti o filoterroristi come, da quando sono cominciati i suoi successi, reclama una parte della Cdu e anche qualche settore socialdemocratico. Lo stesso presidente della Repubblica uscente Richard von Weizsäcker, ieri ha ammonito i partiti democratici a non cedere alla tentazione di liberarsi della Pds mettendola nel ghetto: con i suoi elettori, ha detto, occorre dialogare, cominciando con il chiedere loro perché la votano. È un problema che tocca specialmente la Spd, alla quale è parsa mancare, finora, proprio la capacità di dare espressione politica al potenziale di opposizione e di cambiamento che, all'Est, si esprime anche con il voto al partito erede della Sed.

L'Ucraina sceglie il presidente Gli sfidanti di Kravciuk vogliono mantenere l'amicizia con la Russia

KIEV. Elettori alle urne ieri in Ucraina per il primo turno delle presidenziali e per la scelta di migliaia di amministratori locali, i cui primi risultati erano attesi durante la notte. Dei sette candidati in lizza per la poltrona di capo di Stato, due sono considerati favoriti: il presidente uscente Leonid Kravciuk, 60 anni, e l'ex-primo ministro Leonid Kuchma, di 55. Altro candidato con buone possibilità di arrivare al ballottaggio del 10 luglio prossimo è il presidente del parlamento Alexandr Moroz, 50 anni. L'affluenza alle urne è stata più alta nelle regioni occidentali del paese, dominate dalle forze politiche nazionaliste, mentre in Crimea, dove è forte l'etnia russa, era di poco più del 52 per cento. Su una popolazione di quasi 52 milioni di abitanti, gli elettori ucraini sono circa 38 milioni, suddivisi in 27

distretti elettorali e oltre 33 mila seggi sparsi in tutto il paese. Nel corso della campagna elettorale, i tre candidati favoriti al successo finale hanno sottolineato - seppure con sfumature diverse - la necessità di accentuare l'integrazione economica e commerciale con la Russia, unica via a loro avviso per risolvere il paese dalla profondissima crisi economica. Tale priorità è stata sottolineata dallo stesso presidente Kravciuk subito dopo il voto ieri mattina in un seggio elettorale di Kiev. A suo avviso infatti, i rapporti fra Ucraina e Russia necessitano di uno «status particolare» in considerazione dei particolari legami fra i due paesi. Kravciuk ha peraltro promesso che, in caso di rielezione, proseguirà sulla strada delle riforme, alla quale - ha detto - «non c'è alternativa».